

LA STAMPA

ANNO 130. N. 76***

DOMENICA 17 MARZO 1996

SPEDIZIONE ABBONAMENTO
POSTALE - PUBBLICITÀ 50% L. 1500 (*)

SPETTACOLI CRONACA

Al Garybaldi di Settimo, per «Divina», lo spettacolo di Ermanna Montanari
Fedra nella prigione dell'amore

Quella passione per Ippolito: una vera cecità

Quell'oscuro oggetto del desiderio che è, come la morte, una libera passività senza vincoli, un essere niente: né occhi, né bocca, né cuore, né sesso. Verso questa meta ultima, approdo di ogni tensione, cammina la Fedra che Ravenna Teatro ha presentato nei giorni scorsi sul palcoscenico del Garybaldi di Settimo. Inserito nel cartellone della rassegna «Divina 96. Così come siamo», lo spettacolo si intitola classicamente «Ippolito»: ma il mito, riletto attraverso Euripide e Marina Cvetaeva, è solo il duttile nucleo dell'edificio drammaturgico costruito da Ermanna Montanari (in colla-

borazione con Marco Martinelli). Non che sia stravolta o modificata la storia della regina sposa di Teseo, che s'innamora del figlio Ippolito e, non ricambiata, si uccide. Anzi la tragedia euripidea è fedelmente rispettata nella scansione essenziale: salvo che per la rimozione della parte conclusiva, con la vendetta postuma di Fedra, l'ingiusta accusa mossa al ragazzo e la morte di lui che chiude il cerchio di una passione nefasta seppure non consumata. Ma l'intera vicenda appare qui come l'oggettivazione quasi pretestuosa di una dinamica interiore, di una tensione esistenziale

che riguarda la sola Fedra. E' lei che dal suo trono-patibolo cammina incontro alla morte e ad un'altra se stessa: quella del desiderio, della libertà, della pulsione viscerale. Lei, che dalla sua «prigione» di sposa, madre e regina, brama l'inconsapevolezza primordiale di Ippolito, tanto da innamorarsene. E ancora su di lei grava il peso della responsabilità sociale, i lacci della «fama» che la avvincano nella rigidità gessosa di una recita sociale e familiare.

Ermanna Montanari conduce la sua Fedra più sulla via del simbolo che su quella del mito. Ne veste i panni neri con una com-



Marina Cvetaeva: il mito di Ippolito è riletto anche attraverso la figura della poetessa russa

postezza ieratica, turbata solo a tratti dal farfugliare isterico di un'inquietudine incontrollata. Alla contratta esistenza di Fedra, che appare bendata (ma è l'amore che acceca la vita o l'assenza di quell'amore?) fa da controcanto il ritmico fluire del reale, danzato da Francesca Proia: dalla vita come dev'essere, alla vita per quel

nella sua essenza: un «altrove» cui Fedra può accedere solo morendo. La rassegna «Divina», ovvero «Osservatorio sul teatro femminile contemporaneo» proseguirà oggi con «Tre... sorelle» da Cechov, presentato dall'Associazione Auele.

Silvia Francia